

Vittorio Ratti (1945-1995)

Riccardo Cassin

Ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario della morte di Vittorio Ratti. Rivivo con la mente ed il cuore tanti momenti passati con lui in montagna.

Il trascorrere ineluttabile del tempo alle volte affievolisce i ricordi, alle volte invece li rende più vivi per la forza dei sentimenti che animano la memoria di un'amicizia profonda.

Il mio pensiero si fissa su quell'avvenimento tanto tragico della lotta fratricida, il 26 aprile 1945, in cui la giovane vita di Vittorio è stroncata dalle raffiche di un fucile mitragliatore.

Un tragico destino che annulla in pochi attimi un'esistenza esuberante, intraprendente e volitiva, un marito, il padre di due tenere creature e una promessa sicura per l'alpinismo, allora con molti problemi ardui ancora da risolvere.

Nonostante la sua giovane età, egli si impone per la personalità spiccata, per la sicurezza nelle sue decisioni, per la generosità dell'animo anche se poi il carattere non sempre lascia trasparire queste virtù.

Fra coloro che hanno avuto modo di conoscerlo, forse i suoi compagni di cordata, meglio di altri, sanno apprezzarlo e stimarlo.

La giovialità e spensieratezza sono alla base dei suoi movimenti, delle sue azioni tanto che egli riesce a conquistare con facilità coloro che lo frequentano, a convincere e a trascinare. Nello stesso tempo è puntiglioso e tenace quando si accinge a trovare una soluzione sia nella vita di uomo che di alpinista.

La nostra amicizia nasce su un campo di sci nel 1933: Vittorio è giovanissimo, ha sedici anni e dimostra subito un crescente interesse per l'alpinismo che consolida sempre più i nostri rapporti.

Anch'egli è preso, come me, dal fascino delle montagne che, in un primo tempo, sono quelle che circondano Lecco.

Ben presto evidenzia le sue non comuni doti di arrampicatore e segue con zelo la scuola di roccia del gruppo "Nuova Italia".

Tutta la stagione 1933 ci vede di frequente legati alla stessa corda sulle guglie della Grignetta: i nostri passi si accompagnano spesso ai progetti più ambiziosi su vette e gruppi di montagne più lontane dove grossi itinerari alpinistici non sono ancora stati raggiunti. Così, sovente, ci troviamo a nominare il Monte Bianco e le Dolomiti che ancora non conosciamo se non per le sporadiche e brevi notizie che ogni tanto recepiamo.

Il primo agosto del 1935, Ratti con Emanuele Pelizzari e Vittorio Pifferetti sale per la parete est del Corno Settentrionale del Nibbio (fessura diretta) a sinistra della via aperta da me, Antonio Piloni e Augusto Corti, tracciando una difficile via di quinto con passaggi di sesto.

Anche lui come me è animato da sentimenti di amore e di entusiasmo verso la montagna ed è sempre in vigile attesa di qualche bella occasione. Così proprio nel 1935 quando il nostro Gruppo Rocciatori organizza un campeggio nella zona del rifugio Vazzoler, per ambedue è il concretizzarsi di un sogno tanto accarezzato.

Rammento il suo stupore quasi infantile davanti al paesaggio che è di una sconvolgente bellezza: la miriade dei fiori variopinti, le alte e dirupate guglie dei Cantoni di Pelsa in successione alla Torre Venezia, la visione delle cime di Terranova e Su Alto mentre dall'altra sponda la bastionata dalla cima De Toni ai Cantoni della Busazza offre da ultimo lo stu-

pendo e ardito pilastro della Torre delle Torri per eccellenza.

Nei due giorni precedenti l'arrivo del gruppo, io e Mario Dell'Oro, incaricati di scegliere il luogo più adatto per il campeggio, effettuiamo la seconda ripetizione della via aperta da Comici e Giulio Benedetti sulla parete Nord-ovest del Civetta.

Rammento l'incontro con Giusto Gervasutti che vediamo spuntare con Lucien Devies dalla Solleder: per le cattive condizioni del tempo e la scarsa visibilità siamo costretti a rimanere al mattino la discesa dalla vetta.

Nelle ore trascorse durante il bivacco, il colloquio con Gervasutti si fissa sulle scalate compiute e da compiere.

Lo spigolo Sud-est della Torre Trieste è oggetto della nostra particolare attenzione e Gervasutti ne descrive le caratteristiche con entusiasmo e competenza tali da invogliare chi lo ascolta. Rientrato al rifugio Coldaj, ritrovo gli amici che erano saliti per avere notizie: parlo subito del progetto a Vittorio Ratti che divide prontamente con me il desiderio di realizzarlo.

Questa gigantesca Torre, la più alta delle Alpi, e che sintetizza con la storia delle sue salite le varie fasi dell'alpinismo acrobatico italiano dall'epoca della prima salita nel 1910 sino ai nostri giorni, ci attira sempre di più.

Come posso dimenticare lo sguardo compiaciuto di Vittorio, che con me condivide l'attesa che il tempo si ristabilisca, alla vista del cielo limpido e terso la mattina di Ferragosto? L'inviolato spigolo Sud-est della Torre Trieste per Ratti ha un particolare significato: è la sua prima salita di grande prestigio ed anche la prima volta che affronta dei bivacchi in parete: risolve però tutto con naturalezza e tranquillità eccezionali. Le ore passate lassù in quella morbida sera d'agosto, illuminata dalla luna e allietata dall'esuberante giovinezza di Vittorio assumono, dopo la sua scomparsa, un valore immenso nel ricordo sempre vivo: la roccia calda sotto i raggi cocenti



del sole, l'arsura e la sete che ci accompagnano sempre nelle cinquanta ore di permanenza sullo spigolo, delle quali ventotto di arrampicata effettiva e con l'impiego di 60 chiodi. E soprattutto la soddisfazione per questa bella scalata che si contiene sempre tra il sesto e quinto superiore e che procura un vero piacere perché i chiodi si usano più per sicurezza che per progressione.

E il godimento in vetta di quest'ultimo sorso d'acqua della nostra borraccia come premio e suggello alla nostra incontenibile gioia?

Pochi giorni dopo io e Vittorio attacchiamo la parete Nord della cima Ovest di Lavaredo.

Appena rientrati a Lecco, e saputo che due giovani corcatori bavaresi sono già attendati ai piedi della parete in attesa del bel tempo per attaccare, rompiano gli indugi e ripartiamo.

La competizione è della massima importanza per la bravura dei nostri concorrenti e per il valore del compito che ci assumiamo: stiamo vivendo l'epoca classica del sesto grado e l'affrontiamo con l'audacia e la decisione proprie dei giovani, alimentate da una seria preparazione.

Durante tutta la scalata la collaborazione di Ratti è della massima importanza per vincere gli strapiombi e le incognite: sa rimanere appeso alla parete senza staffe e assicurato da un solo chiodo per otto ore, mentre io sono impegnato nel passaggio chiave della salita.

Mi torna alla mente l'aneddoto della nostra funicella: Ratti, nel sacco, ha uno spago di oltre 250 metri, arrotolato su una bobina girevole. Un capo l'ha tenuto Rossi, l'amico che ci ha accompagnato e seguito sino all'attacco: ad ogni progressivo movimento di Vittorio, lo spago si svolge e in questo modo siamo sempre collegati con la base. Data la sporgenza in fuori della parete, la cordicella non si è mai impigliata: questo accorgimento è stato da noi escogitato nel caso di necessità assoluta di viveri o materiali. Non ce ne siamo mai serviti e lo spago ormai è giunto alla fine. Però prima di abbandonarlo gridiamo a Rossi di inviarci qualcosa.

Soffriamo l'arsura e questo ci fa desiderare l'arrivo di un poco di tè. Giungono a noi, invece, due panini al prosciutto quanto mai inadatti alla nostra sete. Non rinunciamo a mangiarli, ma ributtiamo con stizza la funicella che in fondo non è servita.

Compressivamente rimaniamo in parete 60 ore delle quali 27 in arrampicata effettiva con l'impiego di 60 chiodi di cui 25 lasciati infissi. Provo ancora nel ricordo la gioia di indescrivibile intensità per la riuscita di questa salita, un tumulto di sensazioni forti e profonde anche per la perfetta rispondenza di azione del compagno di cordata, per la sua potenza atletica non comune e per la capacità di approfondire nella lotta ogni risorsa umana.

Nel 1936 con Gino Esposito, Ratti apre una nuova via sulla Nord del Civetta: a quei tempi suscita stupore la notizia che egli ha attraversato il ghiacciaio pensile della parete munito solo di un martello da roccia e con le pedule ai piedi.

Nel 1937 la Nord-est del Pizzo Badile ci riporta insieme, unitamente a Gino Esposito, su uno degli itinerari allora più ardui e non ancora risolti.

Molto è stato scritto su questa ascensione anche per la tragica fine dei due alpinisti comaschi Valsecchi e Molteni, morti di sfinimento sulla via del ritorno con condizioni meteorologiche allucinanti per tormenta e neve.

Vittorio Ratti che chiudeva quell'unica cordata, interminabile ma ricca di umana e solidale fraternità, si prodiga con generosità, spirito di sacrificio e stoicismo spinto sino all'estremo per alleviare lo sforzo e la fatica immane che paralizzava i due comaschi.

E mi piace ricordare così l'amico nel suo aspetto più profondamente umano.

Nel 1938 con Gigi Vitali apre una nuova via nel Gruppo del Civetta alla Cima Su Alto, parete Nord-ovest, di estrema difficoltà e quasi totalmente in arrampicata libera.

Va citata anche l'ascensione alla parete Sud-est della Torre Venezia. L'anno successivo, sempre con Gigi Vitali, effettua la prima salita diretta della parete Ovest dell'Aiguille Noire

de Peutère: una via che ancor oggi, seppure facilitata da molti chiodi, desta il rispetto degli scalatori.

Ratti assume nell'ambiente lecchese e italiano un ruolo di primissimo piano. Per le sue belle affermazioni è insignito di due medaglie d'oro e due d'argento al valor atletico.

Pratica numerosi sport oltre l'alpinismo, soprattutto lo sci e il canottaggio di cui è stato anche campione italiano.

Le vicende della guerra impongono una battuta d'arresto alla sua esuberante e sempre crescente attività alpinistica. Richiamato alle armi, è alla Scuola Militare Alpina d'Aosta. Il 26 aprile 1945, tragicamente e fatalmente le ultime raffiche di un fucile mitragliatore pongono fine ad una vita così intensamente vissuta e ricca di promesse.

La perdita di un amico, di un compagno di cordata della sua capacità, lascia in chi rimane una struggente malinconia che anche il tumultuoso alternarsi delle vicende e del lavoro non cancella.

Nella visione di un'alba radiosa o di un raggio di sole che dolcemente al tramonto declina sulla Grignetta, mi par ancora di intravedere il suo sorriso gioviale e spensierato.

☆

Ricordare Vittorio Ratti per me vuol dire rivivere passaggi importanti non solo della mia giovinezza, ma della fanciullezza, i primi entusiasmi, le prime scelte di vita legate ad essi, seppure il più delle volte inconse.

Altri meglio di me potrà parlare di quel valore alpinistico prorompente di energia che era in lui, io ero un ragazzo, l'ho sentito raccontare, l'ho certamente intuito.

Luglio 1939, venti di guerra, mio padre, avvocato in Milano, ufficiale superiore degli alpini, seppure in contestazione col sistema, viene richiamato alle armi per formare a Lecco il Battaglione "Valle Intelvi".

Tra i suoi alpini c'era il sergente Vittorio Ratti, ormai già alpinista famoso e pronosticato con Gigi Vitali grande protagonista dell'alpinismo futuro e continuatore della scuola lecchese. Tra mio padre, uomo carico di umanità, e questo giovanotto sorridente, nacque subito una paterna simpatia. Da lì nacquero ed ebbero origine i miei sogni.

Quando Ratti nelle sue frequenti visite alla nostra abitazione milanese o a Colico, mi prendeva sulle ginocchia e prometteva di condurmi in montagna, le mie fantasticherie prendevano forma.

Poi gli eventi tragici della nostra terra ritardarono i sogni e i progetti, durante il periodo della Resistenza gli incontri furono rari, la posizione della mia famiglia era pericolosa.

Un incontro possibile con mio padre in Lecco durante quelle ore concitate del 26 aprile fu sfiorato, forse il destino avrebbe preso un altro corso.

Poi la notizia della sua tragica scomparsa mi precipitò nello sconforto, piansi amaramente, vidi crollare tutto intorno a me, fu il primo grande dolore della mia vita.

Ma guidato e stimolato da quel ricordo volli tradurre in realtà le fantasie della fanciullezza. Poi il destino stabilì che fossi io a condurre in montagna suo figlio Roberto e di questo ne sono orgoglioso.

Roberto Osio

